

EST-OVEST

Sciaranski libero in cambio di 4 spie?

L'annuncio dato da Radio Gerusalemme Nell'operazione coinvolti quattro paesi

TEL AVIV — Il dissidente ebreo sovietico Anatoli Sciaranski, che sta scontando nel campo di Perm una condanna a 13 anni per spionaggio a favore degli Usa, verrà liberato e potrà raggiungere l'Occidente in cambio del rilascio di quattro spie sovietiche detenute negli Stati Uniti. Lo scambio avverrà l'11 febbraio prossimo sul ponte di Gilenick tra Berlino Est e Berlino Ovest. La notizia della liberazione di Sciaranski è stata data nel tardo pomeriggio di ieri da Radio Gerusalemme che ha riferito come l'annuncio sia stato trasmesso dagli Stati Uniti al premier israeliano Shimon Peres e al ministro degli Esteri Yitzhak Shamir. Lo scambio, ha aggiunto l'emittente, era stato chiesto dal presidente Usa Ronald Reagan al segretario del Pcus Mikhail Gorbaciov durante il loro recente incontro al vertice di Ginevra.

La moglie di Sciaranski, che abitualmente risiede a Gerusalemme, è stata informata dell'imminente liberazione del marito e da giorni ha lasciato Israele. Sembra che sarà presente allo scambio sul ponte di Gilenick.

Sempre radio Gerusalemme ha riferito che inizialmente l'Urss per rilasciare il dissidente aveva chiesto la liberazione di dodici spie sovietiche dete-

nute in Occidente. Le notizie di radio Gerusalemme sono state riprese negli stessi termini dal telegiornale del secondo canale tedesco occidentale, lo Zweite Deutsche Fernsehen (Zdf), di solito ben informato sulle questioni di spionaggio. Lo Zdf ha avvalorato le rivelazioni israeliane citando «fonti americane».

La liberazione di Sciaranski era nell'aria da domenica scorsa quando era stata anticipata dal quotidiano tedesco «Bild Zeitung». Ieri era stata ripresa dal «New York Times».

Stando ai «Bild» era imminente il più grosso scambio di spie e dissidenti tra Est e Ovest dai tempi della guerra fredda. Ieri il portavoce del governo federale tedesco Friedrich Ost si era comunque rifiutato di commentare o smentire l'esistenza di un accordo a quattro tra Stati Uniti, Germania federale, Repubblica democratica tedesca e Unione sovietica per arrivare allo scambio di agenti segreti e alla liberazione di Sciaranski. Dagli Stati Uniti arrivavano invece voci molto vaghe di conferme ufficiali. Infine la rivelazione, data per certa, di radio Gerusalemme.

Il governo israeliano sembra comunque essere rimasto estraneo alla trattativa per la liberazione di Sciaranski.

FRANCIA-URSS

Parigi e Mosca espellono 8 diplomatici

PARIGI — Il ministero degli Esteri ha confermato nel pomeriggio di ieri che quattro diplomatici sovietici (e non cinque come precedentemente annunciato da una fonte governativa) qualificati come «membri dei servizi di spionaggio dell'armata rossa» sono stati espulsi dal territorio francese nel corso del week-end e sono stati imbarcati domenica mattina nel primo aereo dell'Aeroflot in partenza per Mosca.

La reazione sovietica non si è fatta attendere e sempre ieri quattro diplomatici francesi in servizio a Mosca sono stati pregati dalle autorità sovietiche di lasciare l'Urss entro la fine della settimana. Secondo le informazioni provenienti da Mosca, i quattro diplomatici francesi che dovranno lasciare l'Unione Sovietica nei prossimi giorni sono tre addetti militari e un funzionario della missione commerciale dell'ambasciata francese.

Per quanto riguarda Parigi, il decreto di espulsione è stato adottato in seguito alle indagini condotte dalla giustizia francese su indicazione degli agenti del controspionaggio che una decina di giorni fa avevano messo le mani su una «talpa», Bernard Sourissau, 44 anni, sottufficiale dell'aeronautica francese in pensione, abitante nei pressi di Brest e più precisamente nei paraggi dell'Ile-Longue, dove è stanziata la base dei sottomarini atomici francesi.

Bernard Sourissau, oggi detenuto a Rennes sotto l'accusa di spionaggio in favore di una potenza straniera, avrebbe fornito all'Unione Sovietica importanti informazioni relative ai movimenti di quella che è considerata la chiave di volta del sistema strategico nucleare francese, cioè la sua flotta di sei sommergibili a propulsione atomica dotati di missili a lunga portata con ogiva nucleare multipla.

HAITI

Il bilancio delle vittime della rivolta popolare sarebbe di 55 morti

Duvalier è ormai alle corde Prigioniero dei militari nel suo palazzo?

Massiccia partecipazione allo sciopero generale - Si parla di un piano di fuga del dittatore - Lo stato d'assedio esteso a tutte le città, nuove manifestazioni, chiuse le scuole e le università - Unità navali americane sarebbero in vista delle coste dell'isola

PORT AU PRINCE — Città deserta per il coprifuoco, scuole e università chiuse, esercito e polizia schierati per le strade, montaggio di lancio delle vittime di cinque giorni di rivolta popolare si fa più pesante: i morti di queste sanguinose giornate sarebbero 55, stando a testimonianze raccolte dalla rete televisiva americana «Ibc» fra i medici degli ospedali della capitale haitiana, mentre da novembre ad oggi le vittime della repressione della dittatura di Jean Claude Duvalier sarebbero cento.

Ma la sensazione è che ormai la dittatura abbia le ore contate. Le misure repressive si fanno più dure, il coprifuoco imposto domenica nella città di Cap-Haitien è stato esteso a tutto il paese. Ieri per la prima volta negli ultimi ventotto anni il popolo haitiano ha incrociato le braccia. L'adesione allo

sciopero generale è stata massiccia. Il presidente a vita, «Baby Doc», vive arroccato nel suo palazzo, sotto la protezione di un gran numero di militari e agenti in assetto di guerra.

Secondo alcune fonti, il tiranno sarebbe in pratica prigioniero dell'alto comando militare che non gli permetterebbe di abbandonare il paese. Ieri Jean Claude Duvalier esca moglie, sono usciti di nuovo in automobile dal palazzo presidenziale. Ma l'apparizione del dittatore per le vie della capitale non chiarisce la situazione. L'auto di «Baby Doc» era infatti circondata da un imponente scorta militare. Altre fonti sostengono che Duvalier, sotto la protezione della sua polizia personale, i «ton ton macoutes», starebbe organizzando una fuga all'estero in qualche posto sicuro. Sempre secondo queste fonti, l'ambasciata



PORT AU PRINCE — Un momento delle manifestazioni dei giorni scorsi

americana starebbe compiendo un'azione di convincimento sul dittatore, nella speranza di evitare un'esplosione di violenza e quindi di un bagno di sangue nel paese.

Se Duvalier fuggisse, della sua dittatura non resterebbe più nulla, tanto essa è isolata e odiata dalla popolazione. Uno dei maggiori problemi della fuga di «Baby Doc» sarebbe dunque quello di mettere in salvo il maggior numero possibile dei suoi dignitari, ed è trovato un luogo disposto ad accoglierli.

Ma quello che appare controverso è il ruolo che nella vicenda stanno giocando o si apprestano a giocare gli Stati Uniti. Ieri ha sollevato scalpore a Port au Prince la notizia secondo la quale unità della marina statunitense salpa forse dalla vicina base di Guanta-

namo a Cuba, starebbero navigando lungo la costa atlantica di Haiti. «Un ipotetico intervento militare americano, in seguito ai recenti fatti che hanno sconvolto l'isola non è da escludere», hanno sostenuto fonti dell'opposizione.

Intanto, la situazione diventa sempre più tesa sia nella capitale, dove già da ieri mattina gruppi di giovani si radunavano nei quartieri popolari della città, sia nei centri di Cap-Haitien, Gonave, Les Cayes, dove già nei giorni scorsi le proteste sono state più violente. «Se Duvalier non abbandona il potere, ci sarà il caos totale», ha detto ieri un portavoce dell'opposizione.

Continua intanto l'isolamento del paese. Da tre giorni la frontiera di Santo Domingo, il paese confinante con Haiti, è bloccata in entrambi i sensi.

USA-LIBIA

Di nuove manovre, stavolta nella Sirte?

WASHINGTON — Ad appena 48 ore dalla conclusione delle manovre navali americane al largo della costa libica, le proclamate pressioni dell'amministrazione Reagan contro Tripoli minacciano di salire un altro gradino della escalation, e di riaccendere una miccia che allontana dai portuali «Saratoga» e «Coral Sea» dalle acque della Sirte sembrava avere almeno in parte smorzato. Il «Washington Post» anticipa infatti che una nuova serie di manovre avranno inizio entro la settimana, e che ci sono indicazioni che questa volta le navi da guerra Usa penetreranno all'interno del Golfo della Sirte, che la Libia considera sue acque territoriali.

Sulla presenza o meno di navi Usa a sud della linea che segna l'ingresso del Golfo della Sirte erano corse, durante le manovre della scorsa settimana, voci ed informazioni contraddittorie; ma nell'insieme sembra che le unità in manovra si siano tenute al di fuori della bala contestata. Questa volta, invece, secondo il «Post», funzionari dell'amministrazione che hanno voluto mantenere l'anonimato hanno detto che la decisione politica di inviare le portaerei più vicine alla Libia è stata presa.

Lo stesso Reagan potrebbe parlarne questa notte nel suo messaggio «sullo stato dell'Unione», rinviato di una settimana a causa della catastrofe del «Challenger». Secondo il «Post», infatti, la riaffermazione degli Stati Uniti sul carattere internazionale delle acque della Sirte è contenuta «almeno in uno» dei progetti di discorso predisposti da Reagan.

Le due portaerei, che sabato a conclusione delle manovre erano partite alla volta di Napoli e di Trieste per effettuare un breve scalo e riprendere poi a incrociare nel Mediterraneo centrale, torneranno dunque a dirigersi direttamente verso il Golfo della Sirte.

Da parte libica per ora nessuna reazione. Gheddafi è ricomparso domenica in pubblico dopo sei giorni presiedendo una riunione dell'«Aito comando delle forze rivoluzionarie della nazionale araba», riunione alla quale hanno partecipato anche i palestinesi George Habbash, leader del Fronte popolare Ahmed Jibril, capo del filoisraeliano Fronte popolare-comando generale. I giornalisti sono stati ammessi all'inaugurazione della seduta, per dieci minuti, ma Gheddafi non ha fatto dichiarazioni.

COSTARICA

Confermato al potere il partito di governo

Vince il candidato socialista promettendo pace e neutralità

Oscar Arias ha ottenuto il 53,3 per cento contro il 44,8 del suo avversario democristiano - Ambiguità politiche e disastro economico - La questione Nicaragua

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Ha vinto Oscar Arias Sanchez, il candidato del Partito di liberazione nazionale membro dell'Internazionale socialista. I dati provvisori gli danno credito del 53,3 per cento dei voti. E, vincendo, ha sconfitto sia le ambizioni belliciste del suo avversario, sia quella regola dell'ambiguità che in Costa Rica, dalla guerra civile del 1948, aveva conosciuto una sola eccezione. Sicché ora la socialdemocrazia si prepara, esaurito il «regno» di Luis Alberto Monge, a governare il paese per altri quattro anni.

Rafael Angel Calderon (44,8 per cento), candidato della Unidad socialcristiana, ha pagato — anche più duramente di quanto si potesse prevedere — il suo tentativo di cavalcare la chiave bellicista e militarista, la tigre di un sentimento antinicaraguense alimentata ogni giorno da un apparato informativo saldamente nelle mani della destra economica. Il vantaggio di Arias su di lui indica una netta inversione di tendenza rispetto agli ultimi sondaggi, che davano i due maggiori candidati pratica-

mente alla pari. Ed appare estremamente significativo il fatto che il rapido declino di Calderon in netto vantaggio fino allo scorso autunno, sia iniziato dopo l'inecruata dichiarazione con la quale il candidato socialcristiano prometteva l'«inno» di un battaglione di guardie civili in appoggio all'Honduras in caso di conflitto con il Nicaragua.

La vittoria di Arias, dunque, appare soprattutto come una vittoria dello spirito di pace e di neutralità che storicamente anima il popolo della Costa Rica. Fatto questo indiscutibilmente positivo, anche se non esente da gigantesche contraddizioni. Nella sua campagna elettorale, infatti, il candidato liberazionista, aveva a lungo agitato, in un tentativo di cavalcare la destra, la bandiera di quella dichiarazione con la quale, nel novembre dell'83, Monge aveva proclamato la «neutralità perpetua e disarmata» della Costa Rica, paese che ha abolito l'esercito nel 1949. Il che lo ha elettoralmente ripagato al di là, probabilmente, delle sue stesse aspettative. Resta comunque il fatto che, quella dichiarazione,

è stata in realtà la premessa — l'alibi, in qualche misura — d'una politica mossasi in direzione diametralmente opposta: militarizzazione del paese, piena libertà di iniziativa militare per i contras antisandinisti nella zona alla frontiera con il Nicaragua, sabotaggio della iniziativa di pace di Contadora. Una politica che ha portato all'isolamento della Costa Rica nel nuovo contesto latino americano e del Partito di liberazione nazionale in seno all'Internazionale socialista di cui è parte.

Comunque sia, ora, i risultati elettorali sembrano marcare in modo netto i confini oltre i quali non può andare l'evoluzione bellicista del paese. Uno spirito, quello di questo voto, probabilmente non diverso da quello che sabato scorso ha schiacciato tra le pressioni statunitensi e quelle dell'oligarchia interna, a dichiarare la «neutralità» del paese.

Arias — un avvocato di 41 anni — eredita ora tutte le contraddizioni dei quattro anni di governo Monge. Ed anche tutte le difficoltà oggettive che queste contraddizioni hanno originato. La situazione economica

è disastrosa, tanto che solo il flusso degli aiuti Usa — almeno un milione e 200 mila dollari al giorno — preserva questo paese, con il più alto debito estero procapite dell'America Latina, dalla bancarotta. Monge aveva pienamente accettato di pagare il prezzo politico che questi aiuti comportano. Arias probabilmente farà lo stesso. Solo che ora, sotto la spinta congiunta delle pressioni del Fondo monetario, degli Usa e di una oligarchia ogni giorno più aggressiva e violenta, i margini di questa politica appaiono in rapida via di esaurimento. Arias, insomma, difficilmente potrà limitarsi a «non scegliere» tra coinvolgimento bellico e vera neutralità, tra politica monetarista e mantenimento dello «Stato sociale», tra dipendenza ed autonomia. Il nuovo presidente ha davanti a sé quattro difficilissimi anni. Ed è lecito sperare che il segno marcatissimo di questa politica sia quello di una scelta di una politica di orientamento che si appresta a compiere.

Massimo Cavallini

Nella foto in alto: Oscar Arias Sanchez



FRANCIA

No alle destre Risoluzione del Cc del Pcf

PARIGI — Convocato per fare il punto della campagna elettorale a sei settimane dal voto legislativo e di dibattito attorno a un rapporto su questo tema di Madeleine Vincent, della direzione del partito, il Comitato centrale del Pcf ha approvato ieri una risoluzione in cui viene sottolineata la necessità di una politica di pace e per il paese, di una netta avanzata comunista e di una sconfitta altrettanto netta della destra «che vuole tornare al potere, da sola o in coalizione col partito socialista». I comunisti devono fare di tutto — è detto nel documento — affinché «la destra e l'estrema destra siano condannate il prossimo 16 marzo».

Il resto della lunga risoluzione è un pressante appello al voto comunista. L'esperienza di governo socialista «è profondamente deluso le speranze popolari, è all'origine della minaccia di un ritorno della destra. Il solo voto utile per la sinistra è un voto comunista».

Nel corso di una conferenza stampa Paul Laurent, della segreteria, ha poi ripreso punto per punto i temi della risoluzione e del dibattito per sottolineare la volontà del Pcf di sbarrare la strada, prima di ogni altra cosa, a un ritorno al potere della destra spiegando la convocazione di questa sessione del comitato centrale con la necessità di precisare i punti centrali della battaglia comunista alla luce di fatti più recenti come l'intervento in prima persona nella campagna elettorale del presidente della Repubblica di cui «sarebbe stupido sottovalutare la portata».

Nel suo rapporto Laurent ha una di fogli dattiloscritti Madeleine Vincent aveva «fatto il punto della campagna elettorale affermando che: 1) destre e partito socialista sono d'accordo su un piano di cooperazione durevole «per realizzare la politica del grande capitale». 2) Il bilancio del governo socialista è disastroso per i lavoratori. 3) Il partito socialista afferma che il solo voto utile di sinistra è un voto socialista per ridurre ancora la forza parlamentare dei comunisti e arrivare ad un governo con le destre.

In queste condizioni l'impegno principale del Pcf è di impedire che vi sia alla camera una maggioranza di destra, e di lottare perché trionfi una maggioranza di sinistra «ma requiribile», cioè con una presenza comunista più forte essendo questa la condizione per imporre una nuova politica economica, un cambiamento nella gestione del paese.

La stampa conservatrice e socialista non aveva esitato a giudicare questa sessione del Cc come un tentativo di rettificare «nel senso che il Pcf, accortosi di avere per troppo tempo confuso socialisti e destre nella sua polemica elettorale e di rischiare con ciò la defezione degli elettori unitari», avrebbe incaricato il Comitato centrale di accentuare la critica contro la destra facendola apparire chiaramente come «il vero nemico del popolo francese e l'avversario numero uno dei comunisti».

A dire il vero, pur mettendo l'accento sulla necessità di combattere la destra, la risoluzione finale che il rapporto di Madeleine Vincent e le dichiarazioni di Paul Laurent non hanno certo lesinato le critiche al partito socialista che avevano dato il tono della campagna elettorale del Pcf. Va notato tuttavia che Pierre Juquin, in un comizio tenuto domenica nell'est della Francia, sembrava dar ragione alle tesi della «retifica» quando si è ragionato di recente in questi ultimi giorni, e soprattutto nel recente intervento televisivo di Marchais, «i sintomi di una correzione di linea», di una destra e giusta accentuazione della battaglia contro la destra.

Paolo Soldini

LIBANO

La faida tra falangisti: attentati a ripetizione

BEIRUT — Sei bombe sono esplose in poco più di 24 ore nel settore orientale (cristiano) della capitale libanese. Il bilancio delle vittime è fortunatamente limitato: nove morti e una quindicina di feriti. Ma le esplosioni sono il segnale che la faida all'interno del campo cristiano è tutt'altro che conclusa, anche se solo una parte delle esplosioni di domenica e di ieri vanno ascritte allo scontro tra falangisti seguaci del presidente Gemayel e miliziani della «Forze libanesi del filo-siriano Elie Hobeika. Tre attentati, infatti, hanno preso di mira sedi o interessi del partito falangista e sono avvenute ad Ashrafieh, a Deir-El-Dor e a Jdeide ed è in quest'ultima esplosione che una donna ha perso la vita. Mentre avvenivano gli attentati, Elie Hobeika era a Damasco a consultarsi con i miliziani intorno a Beirut si scambiarono cannonate con i falangisti e i reparti cristiani dell'esercito. Altri tre attentati hanno avuto invece come bersaglio tre negozi armeni, sempre a Beirut-est, e si inseriscono in uno scontro interno alla comunità armena, iniziato venerdì scorso con la uccisione di tre miliziani del partito conservatore armeno «Tachung», che ha accusato dell'uccisione la clandestina «Armata segreta armena» (Asala).

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Riesplode lo scandalo Flick: Khol denunciato per falsa testimonianza

Il cancelliere avrebbe mentito davanti alla commissione che condusse l'inchiesta

Dal nostro inviato BONN — Si riapre il «caso Flick». Il più clamoroso scandalo della storia della Repubblica federale, che ha portato alle dimissioni del presidente del «Bundestag» Eberhard Diepgen, ha ritrattato l'ombra del sospetto di corruzione su quasi tutto il gruppo dirigente della Cdu e pericolosamente lambito la figura del cancelliere Kohl, è tornato improvvisamente a turbare la tranquillità del centro-destra di Bonn. Qualche giorno fa il deputato verde Otto Schilly ha presentato ai tribunali di Bonn e di Magonza una denuncia per falsa testimonianza contro il dottor Helmut Kohl, cancelliere federale. Un dossier di 30 pagine nel quale si chiede la messa in stato di accusa di Kohl per aver mentito alla commissione d'indagine parlamentare convocata, nell'autunno dell'84, allo scopo di far luce sull'intricata vicenda dei fondi «neri» del gruppo finanziario Flick a partiti e uomini politici della Repubblica federale, nonché alla commissione del Landtag della Renania-Palatinato che, nei mesi successivi, indagò sugli aspetti regionali dello scandalo.

In particolare, il cancelliere è accusato di aver negato di conoscere due circostanze della Repubblica federale, che come risulta dagli atti del processo penale in corso contro il manager della Flick Eberhard von Brauchitsch e

chitsch e dei suoi collaboratori. Materiale che la commissione (dominata da una maggioranza Cdu-Fdp) aveva rifiutato di esigere, con l'argomento che si trattava di documenti «personali e riservatissimi». Molti pensano che la diffusione di simili «riservatezze» distruggerebbe il fragile castello della insufficienza delle prove di colpevolezza costruito da Kohl in commissione con le reticenze, i «non ricordo» (ben 27, questi ultimi) e il rifiuto di presentarsi una seconda volta a testimoniare.

Tutto ciò mentre è ormai praticamente già in corso la maratona di una campagna elettorale che si concluderà fra poco meno di un anno con la consultazione federale del 26 gennaio '87, e mentre un altro scandalo, di proporzioni minori ma dagli sviluppi imprevedibili, sta deva-

stando la Cdu di Berlino Ovest, finora considerata il «fiore all'occhiello» (o almeno uno dei pochi «fiori presentabili») del buon governo democristiano. Una torbida storia di favori a grossi speculatori edili (in cui fra l'altro una parte di comprario è giocata da un noto esponente del partito che avrebbe ottenuto un locale poco prezioso per realizzarvi un «Eros Center») ha travolto un paio di borgomastri di quartiere e un certo numero di assessori, tutti Cdu, e minaccia seriamente il capo del governo locale, Eberhard Diepgen. Questi, «giovane leone» della Cdu e nella rosa dei possibili futuri successori del cancelliere, ha già dovuto riconoscere di aver ricevuto una «bustarella». Le sue dimissioni sarebbero un altro brutto colpo per il partito di Kohl, e non solo a Berlino.

Paolo Soldini

Brevi

Coprifuoco a Gerico

TEL AVIV — Le autorità militari d'occupazione israeliane hanno imposto ieri il coprifuoco a Gerico, in Cisgiordania, in seguito al lancio, avvenuto domenica scorsa, di una bomba a mano contro un autobus pieno di soldati. L'attentato non ha causato vittime.

Attentato nell'Ulster

LONDRA — Un soldato dell'Ulster Defence Regiment è rimasto ucciso ieri a Bellcoo, nell'Irlanda del nord, quando, al passaggio della sua pattuglia è esplosa una bomba. Nell'attentato sono rimasti feriti altri 5 militari.

Congresso del Partito comunista cubano

L'AVANA — Ai lavori del III Congresso del Pc cubano, che inizia oggi ad Avana, in rappresentanza del Pci è presente Renato Zangheri della segreteria.

Guerra del Golfo, colpita petroliera maltese

MANAMA (Bahrein) — La petroliera maltese «Toriz» è stata colpita domenica scorsa da un missile nei pressi del terminale petrolifero iraniano di Kharg dell'aviazione irachena. La notizia, diffusa domenica da Baghdad, è stata confermata ieri dalla compagnia assicurativa dei Lloyd's di Londra. Alle 12,45, sempre di ieri, un elicottero iraniano ha invece attaccato una petroliera battente bandiera libanese, la «Noga», davanti alle coste del Qatar. La «Noga» è riuscita a proseguire per Dubai.

FRANCIA

Attentato agli Champs-Elysée: quattro feriti

PARIGI — Attentato ieri sera agli Champs-Elysée. Un ordigno è esploso poco dopo le 21,20 nella galleria Claridge, una delle gallerie commerciali della famosissima strada parigina. Secondo le prime notizie quattro persone sarebbero rimaste ferite per l'esplosione, e tre di esse, subito trasportate negli ospedali cittadini, sarebbero gravi. I vigili del fuoco, tra i primi ad accorrere sul luogo dell'esplosione, hanno fatto i

primi rilevamenti: secondo le loro indagini l'esplosione è senz'altro di origine dolosa, e l'ordigno, di fabbricazione artigianale, era collocato al piano terra della galleria, non lontano dal punto in cui sono raggiungibili anche i negozi che si trovano nel sottosuolo. La maggior parte delle vetrine dei negozi della galleria, si diversi piani, sono andate in frantumi. A quell'ora i negozi erano già chiusi, ma nella galleria «Claridge» si trovavano ancora diverse persone.